

di articolarsi maggiormente per cogliere più esaustivamente la realtà nella sua complessità.

C. G. P.

Milano, Università Cattolica.

DUBOIS P. - DULONG R. - DURAND C. - ER-BESSEGUIN S. - VIDAL D., *Grèves revendicatives ou grèves politiques?*, Éd. Anthropos, Paris 1971. Un volume di pp. 550.

Il Laboratorio di Sociologia industriale, che dal 1964 si occupa con continuità della analisi sistematica del movimento operaio e dell'azione sindacale, realizza con questa opera collettiva quello che può a buon diritto essere definito il maggiore sforzo descrittivo ed interpretativo (con categorie sociologiche tradizionali) fin qui compiuto delle caratteristiche delle lotte operaie nel maggio 1968.

Ponendo come fuoco analitico centrale l'esame dei comportamenti collettivi del movimento, i cinque autori componenti l'équipe di ricerca tentano di definirne gli attori, la loro pratica politica ed il senso più generale che la sottende. La categoria fondamentale di cui tutti e cinque gli autori in sostanza si servono è quella ben nota nella « nuova classe operaia », che privilegierebbe nella sua azione rivendicativa l'argomento della competenza, della razionalità e della coscienza professionale, pervenendo a quelle che Mallet chiama rivendicazioni « gestionali », espressione di una « nuova coscienza di classe », contrapposta alla presunta mancanza di un progetto alternativo nell'azione rivendicativa dei lavoratori dei settori tradizionali. In questa categoria risiedono, a nostro avviso, i limiti notevoli dell'opera, che sembra non riuscire a com-

prendere la reale portata politica del movimento di Maggio e, soprattutto, la sua continuazione in lotte di estremo interesse come, ad esempio, quelle della Renault di Flins nell'estate-autunno del 1971. Ma procediamo con ordine.

Nel primo saggio (*Ouvriers et techniciens en mai 1968*, pp. 7-160) Claude Durand analizza il settore tecnico e quello operaio tradizionale alla ricerca della problematica dell'unità del movimento. Secondo Durand tale unità rimane al più il sogno di qualche *gauchiste*, poiché tecnici e operai dei settori tecnologicamente più avanzati si sarebbero mossi nella direzione della contestazione del sistema di controllo dell'impresa, gli studenti nella direzione della rivolta culturale (non è chiaro se nel senso del « comunismo utopico » come afferma Touraine, o in qualche altro), mentre gli operai dei settori tradizionali avrebbero continuato ad operare rivendicazioni economico-sociali scarsamente innovative.

L'unità del movimento di maggio, di conseguenza, sarebbe reperibile solo nel « clima » che accomunò tutti i partecipanti, al di là degli obiettivi rivendicativi, il cui significato politico starebbe nell'ampiezza della lotta e nella qualità delle richieste dei tecnici. Richieste, peraltro, inaccoglibili dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio e, per loro stessa natura, non contrattabili, in quanto « immediatamente politiche ». Vale subito la pena di notare, a questo punto, che la politicità di una parola d'ordine come quella del « *pouvoir ouvrier* » si muove ad un livello, almeno iniziale, scarsamente istituzionale e, quindi, sicuramente inseribile in piattaforme rivendicative: si pensi a quanto succede in Italia, a partire dal 1969, in molti contratti aziendali per gli aspetti relativi all'organizzazione del lavoro.

Il secondo saggio (*Les cadres et le mouvement ouvrier*, pp. 161-246) analizza

le contraddizioni interne al movimento impiegatizio, mostrando — con maggior lucidità rispetto al primo contributo — l'esistenza di un confronto dialettico fra due tendenze: una mirante ad un collegamento con gli operai, in funzione quasi subalterna, ed una mirante a definire la relativa « autonomia » del gruppo. Anche qui Renaud Dulong si muove sulla linea di revisione al Mallet proposta da Durand nel primo saggio, facendo passare la distinzione fra operai « avanzati » e « tradizionali » all'interno delle unità produttive, in diretta connessione con il lavoro concretamente svolto da ciascun attore: ma il risultato non cambia e il tipo di coscienza di classe risulta comunque quasi una determinazione tecnologica. Il che non agevola neppure la spiegazione del perché la classe operaia di certe fabbriche si sia mossa con grande compattezza, come invece è possibile fare utilizzando il modello di Mallet nella sua integrità: del resto Durand vi ricorre con frequenza maggiore di quanto la revisione proposta gli consentirebbe.

Nel terzo saggio (*Militants et travailleurs: organisations des travailleurs dans la grève*, pp. 247-326) Sabine Erbes-Seguain prende in considerazione i rapporti fra militanti sindacali e masse lavoratrici, privilegiando l'aspetto informale delle interazioni più che la struttura formale del sindacato. Si tratta di una descrizione molto vivace della realtà e delle dinamiche del conflitto, che però rischia talvolta di dimenticare il quadro generale in cui esso avviene, sottovalutando in maniera forse eccessiva la portata dei sistemi di comunicazione formale delle parole d'ordine.

Nel quarto saggio (*Les pratiques de mobilisation et d'opposition*, pp. 327-442), Pierre Dubois traccia un quadro dell'evoluzione delle tipologie di mobilitazione e di lotta. La situazione descritta presenta una mescolanza di forme vecchie

e nuove, ma sembra caratterizzarsi per una linea di tendenza che, con riferimento alla mobilitazione, va definendosi come decentramento del potere (dal sindacato alle assemblee), mentre — con riferimento alle forme di opposizione — passa dalla negoziazione specifica all'azione antipadronale diretta.

Nel quinto ed ultimo saggio (*Les conditions du politique dans le mouvement ouvrier en mai-juin 1968*, pp. 443-547), Daniel Vidal, pur sottolineando la non omogeneità del movimento di maggio, ricorda come esso sia sostanzialmente servito all'acquisizione di un senso politico « totalizzante » da parte delle varie categorie di attori. Ciononostante egli si sente in dovere di distinguere questa percezione, affermando in sostanza che, nel settore operaio, al centro del conflitto stanno la situazione di classe dell'avversario e il significato in sé del lavoro, mentre i cionici tenderebbero a mettere in gioco la politica manageriale, onde il conflitto si caratterizzerebbe come scontro fra due programmi alternativi.

Ed è qui che il « produttivismo » occulto ma consistente della nozione di « nuova classe operaia » sembra apparire in tutti i suoi limiti ideologici: in particolare nel privilegiamento delle rivendicazioni che si prestano alla negoziazione, considerate come le uniche portatrici di germi di trasformazione sociale. Ciò che questa sociologia — pur con tutti i suoi meriti — sembra dimenticare, è che l'attuale ciclo di lotte pare tendere più alla distruzione che alla presa del potere, più alla destrutturazione delle istituzioni delle gerarchie su cui si fondano gli attuali assetti del potere che alla prefigurazione astratta di nuovi modelli istituzionali.

Del resto, a non leggere la storia delle lotte iniziate con il 1968 come fatto ludico più che sacrificale, né si capiscono le nuove forme di azione, né si interpreta il

ruolo crescente che in esse ha assunto — con sempre maggior consapevolezza — la forza-lavoro comune.

G. R.

*Milano, Università Cattolica.*

JONAS F., *Storia della sociologia*, Laterza, Bari 1971. Un volume di pp. 765.

*Geschichte der Soziologie* apparve nel 1968: viene oggi presentato al pubblico italiano nella Collana « Nuova Scienza » dell'editore Laterza.

Ulteriore sintomo della necessità di fornire il « mercato sociologico italiano » di informazioni sulla sociologia, il libro di F. Jonas ha tutti i requisiti del manuale tradizionale. Esso consta di due parti piuttosto diverse tra loro: una prima, cerca di tracciare la storia delle ideologie che convergono nella sostituzione di quel *corpus* teorico-storico che siamo usi definire « sociologia »; una seconda parte, fa il punto sulla sociologia in alcuni paesi: Francia, Italia (con un'aggiunta sulla sociologia spagnola e latino-americana), Germania, U.S.A.

Diciamo subito che la convenzionalità dei criteri teorici proposti è tale che il lavoro risulta, seppure accurato, assai modesto sul piano della qualità.

Il lavoro di Jonas sembra avere come interlocutore un lettore non specializzato che cerchi di recuperare in breve tempo quel minimo di informazione che gli consenta di « non fare brutta figura » durante una discussione.

Aleggia, nella stesura del libro, un'immagine un po' frivola della sociologia, intesa come « nuova materia umanistica »: piccolo sunto tascabile della filosofia, dell'ideologia e della scienza politico-sociale.

Basterà ricordare il riduttivismo con

cui viene trattata la scuola di Francoforte in Germania, aggregata sotto un paragrafo che suona: « La generazione scettica » e menzionata insieme ad altri tentativi teorici; ovvero il dibattito marxista dopo-Marx, pressoché inesistente nel libro, quando invece esso rappresenta un crocevia obbligato della ricerca attuale. Ed anche il funzionalismo, relegato nell'ultima parte del libro (pp. 675-711), non risulta essere il centro di quelle critiche, ma anche di quelle tacite ed implicite adesioni, che invece ha suscitato.

Assolutamente carente l'analisi della sociologia in Italia. Il libro ricalca lo schema manualistico rifacendosi ai tre grandi dei tempi che furono — Mosca, Pareto, Michels — per sintetizzare poi in cinque pagine lo stato attuale delle cose — chi lo conosce sa quanto sia più complesso, più ricco e più contrastato di quello che appare nel lavoro di Jonas —.

Meno critico può essere il giudizio relativo alla prima parte del libro, una volta ancora ricordata, però, la tradizionalità dell'approccio complessivo.

G. D. P.

*Milano, Università Cattolica.*

PASQUINO G., *Modernizzazione e sviluppo politico*, Il Mulino, Bologna 1970. Un volume di pp. 298.

L'interesse per i temi della modernizzazione politica e sociale è vivo nella letteratura americana (e ne sono ovvie le motivazioni politiche) fino dagli anni '50, quando il diffondersi dei processi di decolonizzazione portò alla ribalta politica mondiale le nuove nazioni asiatiche ed africane.

Da qualche tempo anche in Italia ci si